

GIOVANI LO SGUARDO È RIVOLTO ALL'ESTERO

del popolo
la Voce

in più

economia
& finanza

www.lavoce.hr

Anno 18 • n. 390

giovedì, 27 gennaio 2022

L'ANALISI

Terre rare o semplicemente costose Innovazione tecnologica e strategie

Gli elementi conosciuti con il nome di terre rare non devono il nome alla loro scarsità in natura, ma alle complesse procedure necessarie per l'estrazione...

4/5

IL CASO

Nutrinform o Nutri-score: che cosa scegliere tra batteria e semaforo

Rimane ancora aperta la questione dell'etichetta nutrizionale dei prodotti alimentari. A riguardo i consumatori di sette Paesi preferiscono la "batteria"

6

TENDENZE

Trading online. Fonte di guadagno o di pericolo? La prudenza non guasta

In merito al trading online l'approccio degli italiani è duplice: da un lato è visto come una fonte di guadagno facile, dall'altro non manca di suscitare paura...

8

LA CRISI

a cura di Mauro Bernes

I PREZZI SONO TORNATI A CORRERE, METTENDO A SERIO RISCHIO LA RIPRESA POST-COVID

LA MINACCIA



I margini di profitto

L'ultima e inattesa minaccia economica, l'inflazione, conferma tutto sommato quest'analisi. Basti guardare al dibattito suscitato da un articolo di Isabella Weber uscito il 29 dicembre sul quotidiano britannico The Guardian. Nella sua analisi l'economista tedesca dell'University of Massachusetts Amherst, negli Stati Uniti, sostiene che è necessario "un dibattito serio sull'opportunità di introdurre forme di controllo dei prezzi, come avvenne negli Stati Uniti dopo la Seconda guerra mondiale". Un fattore cruciale ma largamente trascurato dietro l'inflazione, scrive Weber, è l'esplosione degli utili di alcune aziende.

"Nel 2021 i margini di profitto di aziende non finanziarie statunitensi hanno raggiunto livelli visti solo negli anni successivi alla Seconda guerra mondiale. Non è una coincidenza. La fine del conflitto aveva imposto un'improvvisa ristrutturazione della produzione, creando dei colli di bottiglia simili a quelli causati dalla pandemia di Covid-19. All'epoca alcune grandi aziende sfruttarono i problemi dell'offerta per aumentare i prezzi e realizzare ricchi profitti".

L'avidità delle aziende

Da un lato oggi c'è chi sostiene che non bisogna preoccuparsi troppo, perché l'inflazione attuale è un fenomeno transitorio destinato a rientrare nei prossimi mesi; dall'altro ci sono esperti che invocano l'aumento del costo del denaro e la riduzione della spesa

"è sempre sbagliato usare certi toni contro qualcuno che sta discutendo in buona fede, a prescindere da quanto si sia d'accordo con i suoi argomenti. Soprattutto sapendo che in giro c'è troppa gente in malafede".

I toni più morbidi assunti da Krugman sono stati dettati anche dalla reazione degli studiosi e dei politici favorevoli alle tesi di Weber. Diversi esponenti dei democratici statunitensi, come la senatrice Elizabeth Warren, puntano da tempo il dito contro le "aziende avidi" per spiegare gli aumenti di prezzo. Ci sono anche gli economisti che si rifanno alla modern monetary theory, una scuola di pensiero che vede nella spesa pubblica finanziata dalla moneta delle banche centrali il fattore decisivo per lo sviluppo dell'economia. Per esempio Stephanie Kelton, che ha attaccato Krugman e gli ha anche riferito il parere di un illustre collega, James Galbraith.

Il New York Magazine osserva che Weber nell'articolo avrebbe dovuto dire su quali settori bisogna agire, ma sottolinea che "concentrarsi su ambiti in cui ci sono aziende con un potere di fatto monopolistico più che sulla scarsità dei prodotti" – per esempio quello dei farmaci – potrebbe avere effetti positivi per i consumatori. Dall'altro lato, scrive il quotidiano liberale svizzero Neue Zürcher Zeitung, "ci sono economisti liberisti che non riescono a credere che ci sia ancora chi suggerisce il controllo dei prezzi come strumento per combattere l'inflazione" e ricordano i risultati infelici registrati dai controlli imposti negli anni settanta dal governo degli Stati Uniti. "Nell'agosto del 1971 il Presidente Richard Nixon, decise di congelare i prezzi e i salari per novanta giorni, convinto di poter frenare l'inflazione. In realtà l'effetto si esaurì molto presto. L'inflazione continuò a correre senza freni".

La crisi turca

"In Turchia l'inflazione ha raggiunto il punto più alto da quasi vent'anni", scrive il Financial Times. L'aumento dei prezzi al consumo del Paese a dicembre del 2021 è arrivato al 36 per cento rispetto allo stesso mese dell'anno precedente. Lo confermano i dati pubblicati il 3 gennaio dall'istituto di statistica nazionale. "È il tasso più alto dal settembre del 2002, quando la Turchia fu travolta da una crisi finanziaria che spianò la strada all'ascesa al potere del Presidente Recep Tayyip Erdoğan e del suo Partito della giustizia e dello sviluppo alle elezioni del novembre successivo".

Il dato di dicembre, che segna un forte aumento rispetto al 21 per cento del mese prima, arriva dopo che Erdoğan ha imposto più volte alla banca centrale di tagliare il costo del denaro nonostante l'inflazione galoppante. Negli ultimi tre mesi il tasso d'interesse in Turchia è stato ridotto di cinque punti percentuali, "provocando la fuga degli investitori e l'aumento dei prezzi in un Paese che dipende molto dalle importazioni". Il governo, tuttavia, punta il dito contro i poteri forti che vogliono distruggere la Turchia e cerca anche di stanare i "nemici" all'interno del Paese. Alla fine di dicembre l'autorità di vigilanza dei mercati finanziari turca ha aperto un'inchiesta contro 26 persone, tra cui alcuni ex governatori della banca centrale, dei giornalisti e un economista, accusati di aver contribuito a manipolare il tasso di cambio della lira turca (in caduta libera da tempo) attraverso articoli e post sui social network critici della politica monetaria del Paese. L'inflazione galoppante continua ad aggravare le difficoltà dei turchi, soprattutto quelle delle famiglie più povere, costrette a ridurre i consumi di beni essenziali e, quando possono, a fuggire in Europa in cerca di una vita migliore. Un destino condiviso dai cittadini di molti altri Paesi, scrive il quotidiano tedesco Handelsblatt. In Kazakistan, per esempio, sono scoppiate proteste in diverse città a causa dell'aumento del prezzo del gas (il carburante per veicoli più usato nel Paese), che nelle ultime settimane è raddoppiato. Nella vicina Russia, inoltre, l'istituto di ricerche di mercato Romir sostiene che il prezzo dei beni essenziali è aumentato del 17 per cento, contro un tasso ufficiale d'inflazione che è fermo "solo" all'8,1 per cento.

DELL'INFLAZIONE



Una donna davanti a un cambiovalute di Istanbul

“Ogni anno il Forum economico mondiale chiede a un gruppo di leader del mondo accademico, della politica e delle imprese di indicare i principali rischi per l'anno successivo”, scrive il Wall Street Journal. All'inizio del 2020 nessuno dei manager interpellati aveva indicato una malattia infettiva. E nel 2021 nella lista non è comparsa l'inflazione, che ha da tempo cominciato a creare problemi a diverse economie e continuerà a farlo nel 2022. Il caso del Forum economico mondiale dimostra quanto siano “ingannevoli le

nostre percezioni del rischio, soprattutto perché sono fortemente influenzate dal passato” e non tengono conto di minacce che nessuno aveva immaginato, osserva il quotidiano finanziario statunitense. Le previsioni economiche hanno sempre funzionato così, ma in un mondo in preda all'incertezza come quello attuale tutto questo richiederebbe “l'umiltà e la volontà di rivedere i nostri modelli mentali”. Purtroppo gran parte del mondo resta inchiodata alle sue convinzioni e ognuno continua a guardare alla realtà con “le vecchie distorsioni”.

pubblica. In realtà, scrive Weber, c'è una terza opzione: l'introduzione del controllo dei prezzi in settori specifici, una soluzione che potrebbe tenere sotto controllo l'inflazione e allo stesso tempo scongiurare una recessione. All'inizio dell'anno è intervenuto nel dibattito il premio Nobel Paul Krugman che, a proposito dell'articolo di Weber, ha scritto in un tweet: “Non sono un fanatico del libero mercato. Ma questo è davvero stupido”. In seguito l'economista statunitense ha cancellato il tweet scusandosi e sostenendo che

IL PUNTO

di Christiana Babić



Intel investirà circa 20 miliardi di dollari in due nuove fabbriche di chip appena fuori Columbus, in Ohio, per l'attività di produzione, in cui l'azienda ha già impegnato oltre 100 miliardi di dollari nell'ultimo anno. La costruzione dei due impianti dovrebbe iniziare alla fine dell'anno e la produzione dovrebbe entrare in linea nel 2025. La società ha anche promesso 100 milioni di dollari per collaborare con istituzioni educative, costruire un hub di talenti e rafforzare i programmi di ricerca nella regione. Gli stabilimenti garantiranno 3.000 posti di lavoro a tempo indeterminato e altri 7.000 nell'edilizia per la costruzione delle fabbriche. Non basta. Intel ha pianificato grandi investimenti nella produzione di chip anche in Arizona e New Mexico e si è impegnata a investire circa 95 miliardi di dollari nella produzione europea. Al contempo, il Nikkei rende noto che il governo giapponese intende mettere in campo uno schema di sussidi per incentivare le compagnie tecnologiche a sviluppare chip, batterie ad alta capacità e altri componenti e materiali chiave per evitare le strozzature nella catena di valore che si sono venute a determinare da un anno a questa parte. A causa della guerra commerciale tra Usa e Cina, del boom di consumi tecnologici innescato dalla pandemia Covid-19 e di una serie di eventi atmosferici e naturali, alcune catene di fornitura – a partire da quella dei chip – hanno mostrato dei colli di

LE STRATEGIE PER IL NODO CHIP

bottiglia e il Giappone ha subito un forte contraccolpo nel suo apparato produttivo.

Scarsità e ricchezza

Sono soltanto due delle tante riposte che arrivano dagli Stati Uniti, dall'Europa, dalla Cina e dal Giappone in un'epoca in cui sembra che non ci sia nulla di più necessario dei microprocessori senza i quali i prodotti dell'era digitale sono inimmaginabili. Si tratta però di prodotti che scarseggiano e la cui mancanza ha costretto nel 2021 diverse grandi compagnie a rivedere le proprie strategie di produzione. Dall'altra parte questa stessa scarsità sta arricchendo sempre più alcuni giganti del settore collocati in Asia orientale. Il combinato disposto del boom di domanda di elettronica, in parte sospinto dalla pandemia Covid-19 e in parte dalla transizione digitale di comparti come quello della mobilità e del cloud computing; di una lunga serie di disastri naturali e incidenti che hanno avuto un impatto pesante sulla disponibilità di chip sul mercato; e, infine, degli effetti della crisi commerciale tra Stati Uniti e Cina, ha provocato, come già scritto, una strozzatura nella fornitura di chip in settori

ad alta dipendenza da questi componenti, a partire da quello delle auto.

Nel luglio scorso l'amministratore delegato di Stellantis, Carlos Tavares, ha annunciato un taglio della produzione per il 2021 di circa 1,4 milioni di veicoli. Lo scorso settembre la giapponese Toyota Motor, principale produttore mondiale di automobili, ha dovuto a più riprese bloccare i propri impianti produttivi nel Sol Levante. General Motors, Ford, Opel e diverse altre case automobilistiche hanno dovuto ridimensionare e rimandare la loro produzione. Simile la situazione in materia di elettronica di consumo, con impatti sia per le console dei videogame sia per il settore degli smartphone. La Apple, per esempio, ha tagliato lo scorso anno del 13 per cento la produzione di iPhone 13S.

Squilibrio geopolitico

La crisi dei chip ha evidenziato il forte squilibrio geopolitico di questa catena di fornitura, che vede la grandissima parte della produzione delocalizzata in Asia orientale. I primi tre produttori mondiali sono Samsung (Sudcorea), TSMC (Taiwan), SK Hynix (Sudcorea). Non figura tra i primi dieci per vendite al mondo nessun produttore

che sia al di fuori della regione dell'Asia orientale, né americano né europeo. E la stessa Cina, che pure ha alcuni campioni come SMIC e Foxconn, appare un passo indietro rispetto a Taipei e Seoul.

Questo squilibrio strategico è diventato parte dell'agenda dei governi. Il Presidente Usa Joe Biden ha firmato, a febbraio 2021, un ordine esecutivo con l'obiettivo di riportare negli Usa una produzione di semiconduttori e a giugno ha messo sul piatto 52 miliardi di dollari nell'ambito della legge "United States Innovation and Competition Act" (USICA). Inoltre, con la norma "CHIPS For America Act" ha collocato questo tema strategico tra le materie di difesa nazionale. Anche l'Unione europea si è mossa. La presidente della Commissione UE Ursula van der Leyen ha lanciato la proposta di legge "European Chips Act", che punta a costituire un ecosistema europeo dei semiconduttori in grado di sostenere l'industria continentale. Anche il mondo delle imprese ha fatto alcuni passi.

L'onda lunga

Per ora comunque persiste l'onda lunga della crisi dei chip, anche se si sta attenuando

significativamente. Per il 2022, le attese per le forniture dei chip, secondo una recente analisi di Deloitte, si dovrebbero accorciare. Secondo questa previsione, mentre a metà 2021 i clienti attendevano tra le 20 e le 52 settimane per ottenere i semiconduttori – tempi che hanno causato lo stop alla produzione e ritardi importanti nelle consegne –, nel 2022 l'attesa dovrebbe scendere a 10-20 settimane e nel 2023 si stima un ritorno all'equilibrio. Il punto è che la domanda continuerà a rimanere superiore alle dinamiche di lungo periodo. Secondo Deloitte, nel 2021 la pandemia ha provocato un repentino aumento della richiesta di chip del 50 per cento e il settore del cloud computing ha accresciuto la sua domanda del 30 per cento per poter costruire i suoi data center. A questo va aggiunto il fatto che il fabbisogno di chip nel settore delle auto è soggetto a una dinamica verso l'alto di lungo periodo e ci sarà un sensibile aumento della richiesta anche nel comparto sanitario. Senza contare le esigenze del settore dell'intelligenza artificiale, sempre più affamata di semiconduttori. Dall'ultima stima fornita da World Semiconductors Trade Statistics (WSTS) risulta che nel 2021 c'è stato un incremento del mercato dei chip del 25,6 per cento, per una dimensione complessiva di 485 miliardi di euro e che questa crescita continuerà ancora nel 2022, anche se in misura più ridotta – pari all'8,8 per cento – e porterà il mercato a valere 527 miliardi di euro.



Per esistendo dall'inizio dell'universo, da pochi anni si parla di *Terre Rare* con una certa attenzione, in particolare da quando se ne è capita l'essenzialità nell'industria dell'elettronica di consumo, nei cui processi la loro importanza è strategica e l'utilizzo è massiccio; il tema è esploso negli ultimi mesi anche per i non addetti ai lavori, da quando gli effetti della pandemia da Covid hanno provocato un esponenziale aumento dei prezzi delle materie prime per la produzione industriale, elettronica in primis. In dettaglio, le **terre rare** sono 17 elementi chimici della tavola periodica classificati come metalli, e hanno dei nomi piuttosto curiosi, ovvero *Lantanio, Cerio, Praseodimio, Neodimio, Samario, Europio, Gadolinio, Terbio, Disprozio, Osmio, Erblio, Tulio, Itterbio, Lutetio, Itrio, Promezio e Scandio*. Smartphone, tablet, grandi, medi e piccoli computer, televisori, elettrodomestici, sofisticate apparecchiature mediche e per la ricerca scientifica, industria della difesa (radar, sonar, laser): in ognuno di questi ambiti gli elementi in questione vengono usati per la costruzione di tutti i sistemi. La loro importanza è connessa non solo alle intrinseche proprietà fisiche e chimiche, ma anche alla capacità di alterare quelle di altri minerali e di aumentare lo spettro delle loro applicazioni tecnologiche.

Sviluppo dell'high tech

Nel contesto delle trasformazioni economiche contemporanee, orientate e guidate dallo sviluppo dell'high tech e dal tentativo di ottenere il primato globale nell'innovazione tecnologica, la domanda delle terre rare e dei metalli (ferrosi e non ferrosi) utilizzati nell'industria di riferimento è cresciuta esponenzialmente negli ultimi anni, rendendoli preziosi e di interesse geostrategico. Anche la cosiddetta transizione energetica prevede un ulteriore aumento della domanda di terre rare; produrre e utilizzare energia da fonti rinnovabili non può prescindere dall'uso di questi elementi, come anche lo sviluppo degli automezzi ibridi e totalmente elettriche.

La rarità non dipende dalla presenza in natura, che è piuttosto abbondante, ma dalla loro distribuzione geografica e dai processi di estrazione, complessi e ad alto impatto ambientale. Allo stato naturale i 17 elementi chimici si trovano mescolati con altri minerali in diverse quantità, e devono quindi essere separati. Il procedimento chimico di separazione avviene con l'utilizzo di componenti acidi e solventi organici dannosi per l'ambiente, sia per le emissioni di CO₂ che vengono prodotte durante l'estrazione, che per le scorie che vengono liberate nell'ambiente. In più, i metodi di estrazione vengono differenziati in base alla concentrazione dei minerali, appli-

cando tecnologie specifiche per ogni singolo tipo di metallo che si vuole estrarre; filtrare, raffinare e purificare i metalli richiede tempi lunghi, strutture adeguate e costi molto sostenuti, ambiti che hanno avuto sviluppo specialmente in Cina.

Questioni geopolitiche

La Cina possiede infatti circa un terzo delle riserve mondiali, seguita da Vietnam, Brasile, Russia, India, Australia, Groenlandia e Stati Uniti. Attualmente la Cina controlla circa il 90 p.c. della produzione totale di terre rare, rappresentando di fatto un monopolio geopolitico. Non dimentichiamo che oltre che alla presenza dei metalli nel sottosuolo, la Cina beneficia di leggi meno stringenti in materia di salvaguardia ambientale.

Già verso la metà degli anni '80 la Cina ha cominciato a investire nello sviluppo di tecnologie atte alla ricerca ed estrazione dei minerali "utili", cogliendo la necessità di liberarsi dall'estrema necessità di importare molti beni dall'Occidente, o quanto meno ridurre l'impatto finanziario bilanciando i pagamenti con le proprie risorse, tecnicamente necessarie ai Paesi ad alta capacità produttiva.

Capendo la potenziale competitività con costi di manodopera inimmaginabili in Occidente e con normative scarsamente orientate alla tutela dell'ambiente, Pechino ha potuto soddisfare la domanda mondiale di terre rare a prezzi appetibili, raggiungendo la leadership assoluta internazionale già dai primi anni Duemila; per altro la Cina ha continuato a investire per lo sviluppo di un'efficiente industria di raffinazione e trattamento dei metalli, anche estratti in altre parti del mondo e da società non cinesi, scoraggiando di fatto gli altri Stati a investire nel settore e divenendo il punto focale del comparto, praticamente senza avere concorrenti.

La storia insegna...

Come ci insegna la storia, non solo economica, un monopolio è di fatto un'arma geopolitica. Un esempio? Nel 2010 la Cina ha bloccato l'export di minerali raffinati verso il Giappone, come forma di ritorsione dopo l'arresto del capitano di una nave cinese che navigava nelle acque adiacenti le isole Senkaku, nel Mar Cinese Orientale, ufficialmente parte del Giappone ma rivendicate dalla Cina. Il Giappone ha immediatamente risentito della carenza di materiali, in particolare nel settore elettronico altamente sviluppato, fortemente dipendente dall'import di terre rare; la reazione è stata ovviamente di differenziare le fonti di rifornimento, diminuendo la dipendenza dal fornitore cinese, ma rimanendo in ogni caso ad esso legata per il 60 p.c. del fabbisogno. L'esempio ci fa interpretare con più chiarezza quanto successo in epoca "trumpiana" e confermato

con l'Amministrazione Biden negli Stati Uniti: il grande Paese è indubbiamente vulnerabile nei confronti della Cina, da cui importa l'80 p.c. del proprio fabbisogno di terre rare. Washington ha pertanto deciso di allontanarsi gradualmente dall'orbita cinese, temendo turbolenze e ritorsioni nella supply chain dell'industria elettronica in caso di "guerra commerciale".

L'industria della Difesa

Parlando di elettronica complessa e innovativa, capiamo che le terre rare sono di fondamentale importanza per lo sviluppo tecnologico mondiale, quindi anche (soprattutto) per le industrie della Difesa. Di fatto, le strategie difensive della Nato e del Blocco ex sovietico dipendono massicciamente da questi componenti, impiegati nei sistemi di guida missilistica, nei laser, nei droni, nelle tecniche di comunicazione e nella produzione di motori a reazione. Per questo motivo i Paesi Nato hanno dato inizio a programmi di estrazione domestica, sperando di rafforzare le capacità nazionali di lavorazione delle terre rare per svolgere il processo di raffinazione in casa, limitando la dipendenza dalla Cina. Allo stato, in America esiste una sola fonte attiva di terre rare in California e altri Paesi "amici" con probabile expertise sono Malesia e Australia. Pochino, diremmo, di fronte all'obiettivo di costruire impianti realmente efficaci per il trattamento dei metalli tecnici. La quasi totale dipendenza cinese rende pertanto esposti gli Stati importatori alla variazione di prezzo delle terre rare. È sufficiente che il Governo cinese diminuisca gli incentivi statali alle imprese esportatrici per causare rilevanti aumenti dei prezzi delle terre rare; secondo un'analisi pubblicata da Nikkei Asia, infatti, nel 2008 il prezzo medio era di 9,46 dollari a tonnellata e nel 2021 è arrivato a 170 dollari a tonnellata, mettendo alla frusta l'industria tecnologica americana, giapponese ed europea. La supremazia tecnologica è per altro obiettivo primario del programma *Made in China 2025*, fortemente voluto di Xi Jinping, che nel testo fa apposito riferimento allo sfruttamento delle terre rare.

Attività di ricerca

L'industria militare internazionale non può in ogni caso cessare la sua attività di ricerca e sviluppo di nuove tecnologie, e la Russia potrebbe diventare il player più interessante in tale spazio. Mosca è il quarto Paese per riserve di terre rare, e produce oggi circa il 2 p.c. del fabbisogno mondiale; ma non a caso il presidente Putin ha recentemente annunciato un forte piano di investimenti per incrementare la produzione fino al 10 p.c. entro il 2030, consentendo alla Russia di divenire il secondo produttore mondiale di terre rare, con immediata ricaduta sul fatturato per le

L'ANALISI

di Flavio Mais*

LA LORO IMPORTANZA È CONNESSA NON SOLO ALLE INTRINSECHE PROPRIETÀ FISICHE E CHIMICHE, MA ANCHE ALLA CAPACITÀ DI ALTERARE QUELLE DI ALTRI MINERALI E DI AUMENTARE LO SPETTRO DELLE LORO APPLICAZIONI

INNOVAZIO



forniture di *hardware* militare. Se dovesse proseguire l'attuale trend per cui in Cina possa diminuire l'export di terre rare per favorirne l'uso domestico, soddisfacendo la crescente domanda interna di apparecchiature digitali, la Russia potrebbe divenire il più rilevante tra i fornitori alternativi di materie prime per il comparto della Difesa. Non dimentichiamo in ogni caso che Pechino è un *gigante non dormiente*: per raggiungere gli ambiziosi obiettivi di medio termine si stanno orientando investimenti in impianti strategici esteri, soprattutto in Africa, dove la presenza di grandi conglomerati cinesi è consolidata da anni; Mozambico, Madagascar, Guinea, Repubblica Democratica del Congo e Malawi assistono da tempo all'estrazione di minerali che poi vengono elaborati nelle strutture domestiche.

I più accreditati osservatori di scenari internazionali hanno recentemente rilevato un significativo aumento della presenza di Russia e Stati Uniti in Zimbabwe, dove è presente un'enorme riserva di platino e dove si stima vi sia anche un grande

giacimento di Cerio e Lantanio; è lampante che il business del prossimo futuro in Africa sia potersi assicurare i diritti di estrazione e farsi spazio nel mercato delle terre rare.

E l'Europa?

Altri Stati e organizzazioni hanno iniziato a muoversi in Africa per potersi assicurare una linea diretta di fornitura delle materie strategiche. La stessa Unione europea, che importa il 98 p.c. del suo fabbisogno di terre rare dalla Cina, a inizio settembre ha reso pubblico il Piano di Azione per aumentare l'autonomia tecnologica e diminuire la sua dipendenza da Pechino. Oltre a incoraggiare progetti di riciclo, la Commissione europea si è dichiarata favorevole ad aumentare partenariati strategici con i Paesi africani, così da assicurare all'Unione una diversificazione dell'approvvigionamento dei minerali strategici.

Sebbene con colpevole ritardo, l'Europa ha capito l'importanza del posizionamento all'interno del mercato globale dei minerali per lo



TERRERARE (O SEMPLICEMENTE COSTOSE) NE TECNOLOGICA E RICERCHE



sviluppo dell'high tech; l'augurio è che la promozione e il sostegno finanziario dell'industria ad alta tecnologia strategica possa colmare il gap che attualmente condiziona le capacità prospettive della Difesa europea. Non possiamo comunque nasconderci che l'Europa non può aprire una competizione paritetica nell'industria mineraria per affiancare Pechino e Mosca quali attori preminenti nel mercato delle terre rare, e abbiamo già i ben noti problemi nel campo dell'energia tra Stati produttori e Stati importatori. L'augurio che dobbiamo farci è che Russia e Cina non decidano di "militarizzare" le terre rare e usarle come strumento di pressione politica e deterrenza economica, come avvenuto per esempio nel gas o nei derivati del petrolio.

Le contromisure americane

Al Senato degli Stati Uniti è stato presentato un disegno di legge condiviso da tutti gli schieramenti che intende bloccare le commesse della Difesa Usa alle società che dopo il 2026 continueranno ad ac-

quistare terre rare dalla Cina. Il provvedimento vuole chiaramente contrastare il controllo quasi totale della Cina sui 17 metalli, preziosi in Usa anche per produrre magneti per i veicoli elettrici e per la sofisticata elettronica degli aerei militari. Il mondo ambientalista americano è però in forte subbuglio, perché costituire scorte e rilanciare le terre rare estratte nel territorio degli Stati Uniti provoca per definizione notevole inquinamento, derivante dal processo di lavorazione; né l'ampia condivisione del disegno può tranquillizzare i movimenti verdi, sempre più lontani dal cosiddetto "Paese legale".

Riflessione finale

Allo stato sembrerebbe che l'Occidente sia in un *cul de sac*, dal quale difficilmente si possa uscire senza danni. Certamente ai tempi delle fionde e delle catapulte il tema era meno cogente. È proprio il caso di dire che attendiamo con ansia gli sviluppi...

*senior partner juris consulta
- cultura d'impresa

La carta d'identità

Scandio (21, Sc)

Dal latino Scandia (Scandinavia). Fu scoperto dal chimico svedese Nilson nel 1879 mentre era alla ricerca di terre rare metalliche. Le terre rare sono state trovate per lo più in ossidi minerali associati alla gadolinite estratta da una miniera nel villaggio di Ytterby in Svezia. È un metallo leggero, di colore bianco argenteo che diventa giallo o rosato se esposto all'aria. Viene usato principalmente nelle leghe con alluminio poiché ne aumenta la resistenza e nelle lampade ad elevata luminosità.

Ittrio (39, Y)

Dal villaggio di Ytterby, in Svezia. È un metallo di transizione dall'aspetto argenteo. È usato, tra l'altro, per costruire i led, i fosfori dei tubi catodici e i laser.

Lantanio (57, La)

Dal greco *lanthanein* (nascondere). Fu scoperto dal chimico svedese Mosander nel 1839, analizzando un sale di cerio. Dalla soluzione del sale isolò una "terra rara" che battezzò lantana. È un elemento leggero, metallico, di colore bianco-argenteo, malleabile e duttile: è anche molto tenero, tanto che si può tagliare con un coltello. È usato per la produzione di catalizzatori, nell'industria ottica per produrre vetri speciali e nella realizzazione di acciai. Se inalato può causare embolia polmonare e cancro e sta quindi diventando un problema di salute nei luoghi di lavoro. Il suo cloruro può essere usato come anticoagulante da pazienti con insufficienza renale grave per limitare l'eccesso di fosforo nel sangue.

Cerio (58, Ce)

Fu scoperto nel 1803 dagli svedesi Berzelius e Hisinger. Fu Berzelius a dare il nome cerio in onore del pianeta nano Cerere, scoperto due anni prima. Cerere era la divinità romana della vegetazione e dei campi. È un metallo, duttile, di colore bianco-argenteo ed è abbastanza morbido da essere tagliato con un coltello. Il cerio viene usato nel campo dell'illuminazione per incrementare la luminosità e si trova negli accendini per le sue proprietà piroforiche; l'ossido di cerio, il composto più comune, viene utilizzato come agente lucidante ed è noto come "il rossetto del gioielliere", impiegato per lucidare le gemme e il vetro; aggiunto al gasolio migliora la sua efficienza nella combustione ed è utilizzato come catalizzatore nelle marmitte catalitiche e nei forni autopulenti. Il cerio è presente nelle nostre case in apparecchiature quali televisori a colori, lampade fluorescenti, lampade economizzatrici d'energia e nei vetri.

Praseodimio (59, Pr)

Dal greco *prasios* (verde) e *didymos* (gemello). Il praseodimio e il neodimio sono legati tra loro. Una miscela di praseodimio e neodimio, fu considerato un elemento della tavola periodica per i 40 anni successivi dalla sua scoperta. Solo Carl Auer von Welsbach con ripetute ricristallizzazioni riuscì a separare l'ossido di didimio ottenendo gli ossidi di neodimio e di praseodimio. Il praseodimio è utilizzato per l'illuminazione dei teatri e per i proiettori cinematografici. È un componente di leghe con proprietà magnetiche, usate nei microfoni degli auricolari e dei telefoni cellulari, dove servono anche per realizzare i sistemi di vibrazione.

Neodimio (60, Nd)

Dal greco *neo* (nuovo) e *didymos* (gemello). È un metallo di color argenteo lucente, ossida rapidamente all'aria coprendosi di una patina di ossido.

Promezio (61, Pm)

Dal nome del titano Prometeo, amico degli uomini, che, nel tentativo di aiutarli nel loro progresso, rubò il fuoco agli Dei scatenandone le ire. Zeus, per punirlo, lo fece incatenare a una roccia ai confini del mondo ordinò a corvi affamati di mangiarne le carni.

Samario (62, Sm)

Da Vasilij Samarskij-Bychovec, che scoprì il minerale samarskite. È un metallo dall'aspetto argenteo ed è il quinto elemento più abbondante delle terre rare. A livello industriale

viene utilizzato per produrre lampade ad arco per la cinematografia e per produrre vetri capaci di assorbire le radiazioni infrarosse. In campo medico l'isotopo 153 è utilizzato in medicina nucleare per la terapia delle metastasi ossee.

Europio (63, Eu)

Dal continente Europa. Viene utilizzato per la produzione di fosfori rossi dei televisori, che presentano il fenomeno ottico della fosforescenza e quindi producono le immagini.

Gadolinio (64, Gd)

Da Johan Gadolin (1760-1852), per onorare i suoi studi sulle terre rare. È un metallo bianco-argenteo, è duttile e malleabile. Era usato, in soluzione, come mezzo di contrasto intravenoso nell'imaging a risonanza magnetica a scopo diagnostico. Il suo utilizzo è stato sospeso, in via precauzionale, da una direttiva dell'EMA (European Medicine Agency), ad eccezione dell'impiego nelle scansioni epatiche, per evitare i possibili rischi dovuti all'accumulo di piccole quantità di questo elemento nei tessuti cerebrali, a scopo precauzionale.

Terbio (65, Tb)

Dal villaggio di Ytterby. È un metallo grigio-argenteo che in natura si trova allo stato solido. Fu scoperto nel 1843 da Carl Gustav Mosander. In passato veniva usato per i tubi catodici dei televisori.

Disprosio (66, Dy)

Dal greco *dysprositos* (difficile da ottenere). Fu scoperto nel 1886 dal chimico PE. Lecoq De Boisbaudran, che lo purificò dall'ittrio. Viene impiegato nella realizzazione dei dosimetri per il controllo della radioattività, ma anche nell'ottica (fonte di radiazioni infrarosse), nella preparazione di materiali per l'impiego dei laser e nella preparazione di barre di regolazione per i reattori nucleari. Ha un aspetto argenteo, metallico e lucente.

Olmio (67, Ho)

Dal latino Holmia (Stoccolma), città natale dei suoi scopritori. L'olmio ha caratteristiche magnetiche ed è utilizzato in diagnostica medica come componente di laser.

Erbio (68, Er)

Dal villaggio di Ytterby. È un metallo di colore argenteo e i suoi sali sono di colore rosa. È usato per i filtri in fotografia per la sua ottima resilienza, come additivo in metallurgia e nella tecnologia nucleare come assorbitore di neutroni. L'ossido di erbio si usa anche come colorante per smalti lucidi per vetro o ceramica. Il vetro all'erbio si usa, invece, per costruire lenti di occhiali da sole. Fu scoperto da Carl Gustav Mosander nel 1843, che separò l'ittria dalla gadolinite in tre distinte frazioni, chiamate ittria, erbia e terbia. Dopo il 1860 quella che era nota come terbia fu rinominata erbia e nel 1877 quella che era nota come erbia fu rinominata terbia.

Tulio (69, Tm)

Dal nome antico e mitico delle terre scandinave Thule. È un metallo di colore grigio-argenteo. Il tulio (in particolare il suo isotopo 170) viene utilizzato per la costruzione di apparecchiature per raggi X e di laser e può essere utilizzato in materiale ceramico magnetico e impiegato in dispositivi a microonde. Non è considerato un elemento tossico.

Itterbio (70, Yb)

Dal villaggio di Ytterby. Il chimico francese Georges Urbain riuscì a separare l'itterbia in due diversi composti, ciascuno contenente un differente elemento chimico, l'itterbio ed il lutezio. È utilizzato nella formazione di leghe e nella fabbricazione di fibre ottiche.

Lutezio (71, Lu)

Da Lutetia, nome della città che fu successivamente rifondata come Parigi. Fu scoperto dal chimico parigino Georges Urbain, che propose il nome lutezio in onore della sua città, anche se contemporaneamente la stessa scoperta avveniva anche in Austria.

Nutriscore contro Nutrinform? Nonostante in Europa si combatta ancora la battaglia sui modelli di etichettatura nutrizionale, per i consumatori non ci sono dubbi: il Nutriscore va bocciato. È quanto emerge da un'indagine condotta dall'Osservatorio Waste Watcher International che ha coinvolto un campione statistico di 7mila cittadini in 7 Paesi del mondo: Stati Uniti, Russia, Canada, Regno Unito, Germania, Spagna e Italia. Secondo l'indagine "Le etichette fronte pacco in 7 Paesi: Nutriscore VS Nutrinform" realizzata in collaborazione con Ipsos, Università di Bologna e campagna Spreco Zero e in sinergia con Agrinsieme, Federalimentare, Federdistribuzione e Unioncamere, il Nutrinform Battery, il sistema di etichetta "a batteria" dei prodotti alimentari proposto dall'Italia, risulta essere, con punteggi molto simili a quelli dell'etichetta attualmente in uso nel Bel Paese, una delle due modalità più apprezzate dal consumatore in relazione ai comportamenti e alle abitudini di acquisto.

Nutrinform è particolarmente apprezzato dai canadesi, con un indice di gradimento di 102, e dai russi (71); anche la tabella nutrizionale dell'attuale etichetta viene molto apprezzata, con un punteggio massimo di 110 in Canada e di 81 in Russia. Il Nutriscore, ovvero la cosiddetta etichetta "a semaforo", è al contrario il sistema meno gradito, con indici negativi in tantissimi Paesi (con picchi di -109 in Italia e -94 in Canada), ad esclusione della Germania e della Spagna, che mostrano un indice di gradimento, seppur basso, di 35 e 6.

Qualità, provenienza, effetti sulla salute...

Il Nutrinform riscuote un consenso sensibilmente più ampio e trasversale rispetto al Nutriscore per ciascuno degli elementi presi in esame per valutare il giudizio dei consumatori dei Paesi oggetto dell'indagine, andando in particolar modo a rispondere in maniera più puntuale alle richieste dei cittadini in materia di chiarezza, semplicità, utilità, consapevolezza d'acquisto e completezza d'informazione. La maggior parte dei consumatori di tutti i Paesi oggetto dell'indagine ha dichiarato di apprezzare le informazioni presenti nelle etichette fronte pacco. In media, il 36 p.c. delle persone che hanno aderito al sondaggio ha spiegato che gradirebbe maggiori informazioni relative alla qualità dei singoli ingredienti, mentre il 49 p.c. vorrebbe più informazioni sulla loro provenienza (addirittura il 58 p.c. in Italia e Germania).

Un'altra informazione a cui i consumatori sembrano prestare particolare attenzione è quella relativa alle informazioni nutrizionali (53 p.c.) e a quelle sugli ingredienti che possono causare allergie (51 p.c.). Emerge in modo chiaro come il consumatore dichiara di voler ricevere più informazioni sul cibo che acquista, soprattutto se queste ultime sono legate agli "effetti" che i prodotti potrebbero avere sulla salute.

Le scelte d'acquisto

Un altro risultato molto interessante è quello che evidenzia come i valori e le informazioni delle etichette nutrizionali possono andare a influenzare significativamente le scelte del consumatore. In media, il 75 p.c. degli intervistati dichiara di utilizzare l'etichetta nel processo decisionale e di acquisto; questa percentuale cresce in Italia, arrivando fino al 78 p.c., e in Spagna (77 p.c.), mentre è più contenuta negli Stati Uniti e in Russia, dove comunque non scende sotto il 70 p.c. Questi risultati dimostrano quanto il consumatore si dichiara molto attento nelle scelte di acquisto e come, soprattutto, queste ultime siano fortemente condizionate da quanto riportato sull'etichetta.

Anche se la maggioranza dei rispondenti ha dichiarato espressamente di non farsi influenzare particolarmente dai colori usati nell'etichetta Nutriscore, rimane comunque una buona percentuale, pari al 40 p.c. circa della media, che cambierebbe le proprie abitudini alimentari in ragione dei colori apposti sulle etichette, arrivando addirittura a ridurre i consumi di olio extravergine di oliva, qualora venisse loro detto che a quest'ultimo corrisponde il colore giallo-arancione, o di Parmigiano Reggiano, ad esempio. Da ciò deriva una conseguenza

I CONSUMATORI DI 7 PAESI SCELGONO NUTRIFORM

IL CASO



decisamente preoccupante e rischiosa, che palesa il legame esistente fra il Nutriscore e l'educazione alimentare, o meglio la scarsa educazione alimentare.

La batteria e il semaforo

"Come sappiamo – ha commentato Andrea Segrè, direttore scientifico del

Waste Watcher International –, entro il prossimo semestre la Commissione europea dovrà esprimersi su un'etichettatura nutrizionale armonizzata nei Paesi europei. Importante, dunque, il nostro studio dove emerge chiaro il parere dei consumatori: lasciamo a casa i semafori, premiamo l'acceleratore per

UN'INDAGINE WASTE WATCHER INTERNATIONAL SUI MODELLI DI ETICHETTATURA NUTRIZIONALE



una corretta informazione, privilegiamo porzioni equilibrate e combinazioni di alimenti appropriate, sosteniamo – ha concluso – la Dieta Mediterranea". "I rilevanti contenuti del rapporto – ha detto Franco Verrascina, presidente della Copagri e copresidente del coordinamento di Agrinsieme –, ci aiutano a guardare con maggiore chiarezza e obiettività all'accesso dibattito in atto da mesi, a livello comunitario, ma anche italiano, sulle etichette alimentari, mettendo in evidenza due aspetti fondamentali della questione: il primo è che i consumatori sono molto attenti alle informazioni nutrizionali sui prodotti agroalimentari, tanto che vorrebbero avere a disposizione maggiori dettagli sulla qualità e sulla provenienza degli alimenti; il secondo, complementare a quello poc'anzi citato, è che proprio per tale ragione i cittadini orientano le loro scelte di acquisto in base alle informazioni delle etichette nutrizionali, tenendo in grande considerazione il valore salutistico". "Da tutto ciò si evince quanto sia importante avere un sistema di etichette, come ad esempio quello a batteria proposto dall'Italia, che sia allo stesso tempo puntuale e preciso, ma anche chiaro e di immediata comprensione, che non si limiti ad associare un colore a ciascun alimento, ma che al contrario vada ad accogliere le richieste dei consumatori per – ha concluso Verrascina – una maggiore e più ampia informazione".

ATTUALITÀ

di Elvira Cafaro

LA DISOCCUPAZIONE È SOLTANTO UNA DELLE CAUSE.
LE SOLUZIONI SI CERCANO A LIVELLO UE E NAZIONALE



CERVELLI IN FUGA UN FENOMENO GENERAZIONALE



crescita dell'occupazione ha interessato uomini e donne, dipendenti a termine e autonomi, persone tra i 25-34 anni e ultra 50enni. Inoltre, nella stessa ricerca è stato evidenziato che, confrontando il trimestre settembre-novembre 2021 con quello precedente (giugno-agosto), si è registrato un miglioramento del livello di occupazione, che si è tradotto in un aumento di 70mila unità.

La proposta del governo croato

Come già anticipato, il problema della fuga dei cervelli non interessa solo l'Italia. Anche la Croazia è colpita dallo stesso fenomeno e, per frenare questa tendenza, il governo ha recentemente ideato un'interessante iniziativa, mettendo a disposizione un aiuto economico destinato a coloro che decidono di tornare nel proprio Paese d'origine per avviare un'attività. Quello dei giovani expat è ritenuto dal governo croato uno dei problemi più urgenti del Paese. Per affrontarlo, è stato dunque deciso di offrire un incentivo finanziario, che potrebbe essere considerato come una sorta di premio, fissato ad un massimo di circa 26.000 euro. Tale misura, messa in campo dal governo, è stata denominata "Scelgo la Croazia/ Biram Hrvatsku" e mira a incoraggiare coloro che hanno lasciato la propria patria, affinché decidano di farvi rientro. Per poter aderire al programma, agli aspiranti nuovi imprenditori è richiesto di presentare un *business plan* per intraprendere l'attività nel proprio Paese. La fuga dei cervelli può essere considerata, dunque, una problematica che hanno in comune Italia e Croazia, che tocca entrambi i Paesi da vicino e che ha considerevoli effetti sulle economie delle due nazioni.

Salvare il futuro

Nonostante ultimamente sia al centro del dibattito pubblico, quello dei cervelli in fuga non è un fenomeno del tutto nuovo, ma l'emergenza sanitaria ha indubbiamente acuito ulteriormente il problema. Oggi più che mai la priorità è il futuro dei giovani e la lotta alla disoccupazione giovanile. A conferma di ciò vi è il *NextGenerationEU*, il piano di ripresa europeo che rappresenta un'imperdibile opportunità per superare le sfide e le difficoltà poste dalla pandemia da Covid-19. L'obiettivo di tutti gli Stati membri dell'Unione europea è trasformare le economie e le società in modo da renderle in grado di rispondere alle esigenze di tutti i cittadini europei. Come suggerisce il nome stesso, al centro vi sono gli interessi delle prossime generazioni, del futuro, dei giovani. Si tratta pertanto di uno strumento essenziale, volto a valorizzare ancora di più i giovani europei e permette di assicurare loro un futuro lavorativo (ma non solo) migliore. Come spiegato dalla Commissione europea in merito agli obiettivi da raggiungere con il *NextGenerationEU*, "più di un giovane su sei ha smesso di lavorare dall'inizio della crisi del coronavirus. Molti altri cercano di entrare nel mercato del lavoro in un momento in cui sono pochi i settori che assumono personale. Tuttavia, se la crisi economica del 2008 ha insegnato qualcosa all'UE, è che occorre raddoppiare gli sforzi per aiutare i giovani europei". È dunque il momento più adatto per concentrarsi sulle future generazioni e operare al fine di raggiungere un'adeguata ripresa economica e uscire più forti dalla pandemia.

Nell'ultimo decennio, il numero di cittadini residenti nel Bel Paese trasferitosi all'estero è stato in costante crescita. Il fenomeno, del quale si discute ormai da anni, è stato denominato "fuga dei cervelli" e fa riferimento all'emigrazione verso altri Paesi da parte di persone qualificate, nella maggior parte dei casi giovani, che si sono formate nel proprio Paese d'origine. Occorre sottolineare che questa tendenza non interessa solo l'Italia, ma molti Paesi europei, tra cui anche la Croazia che, proprio recentemente, ha deciso di adottare una soluzione: offrire fino ad un massimo di 26.000 euro a coloro che decidono di fare rientro in patria.

La situazione in Europa

Il numero di giovani che decide di lasciare l'Italia alla ricerca di un futuro migliore è il riflesso di un dramma generazionale. Il fenomeno interessa, nella maggior parte dei casi, i connazionali laureati. Tra le principali motivazioni che spingono questa parte di popolazione ad allontanarsi dal proprio Paese d'origine vi sono le ragioni di natura economica e la ricerca di migliori opportunità lavorative. I dati europei riguardanti l'occupazione post-laurea relativi al 2020, pubblicati da Eurostat, evidenziano che per i laureati italiani dai 20 e 34 anni d'età, il tasso di occupazione a tre anni dal conseguimento del titolo è pari al 56,8 p.c.. Dando uno sguardo al valore medio dell'UE la situazione è notevolmente differente, in quanto per lo stesso dato si registra una percentuale del 78,7. Nel nostro continente vi è un unico Paese che supera la media europea, ed è la Germania, dove si registra un tasso di occupazione giovanile del 90,5 p.c.



Differenze retributive

Oltre alle limitate opportunità lavorative, un altro motivo che porta le nuove generazioni a cercare lavoro altrove è la retribuzione, che in Italia risulta essere, in alcuni casi, nettamente inferiore rispetto alla media europea. Stando a quanto diffuso recentemente dall'Osservatorio sui Conti Pubblici, diretto dall'economista Carlo Cottarelli, la retribuzione media per i giovani lavoratori italiani è di circa 21,5mila euro, mentre la media europea è pari a 24mila euro. Un ulteriore fattore, che si aggiunge a quelli già elencati e che funge da incentivo per i giovani italiani a lasciare il proprio Paese d'origine, è la bassa progressione retributiva. Nel Bel Paese, la differenza tra quanto guadagna un lavoratore adulto (di età compresa tra i 25 e i 54 anni) e un giovane (15-24 anni) risulta essere la più bassa tra

la maggior parte dei Paesi europei, quali Germania, Francia, Austria, Lussemburgo, Belgio, Portogallo e Spagna, registrando ben il 25,4 p.c. contro una media di quasi dieci punti percentuali in più per i Paesi sopra indicati. Si stima che i lavoratori italiani possano aspirare a migliori condizioni lavorative solo dopo i 55 anni d'età, e questo rappresenta inevitabilmente un disincentivo per i giovani che si affacciano nel mondo del lavoro e che, di conseguenza, li spinge ad emigrare all'estero per dare il via alla propria carriera lavorativa.

Che cosa rivela l'Istat

Dando uno sguardo complessivo all'andamento del mercato del lavoro italiano nel corso dell'anno appena concluso, si può notare che, secondo i dati resi noti dall'Istat, nell'ultimo trimestre del 2021 la situazione occupazionale è leggermente migliorata rispetto al secondo trimestre dello stesso anno. Nel secondo trimestre del 2021, la disoccupazione giovanile in Italia (con riferimento alla fascia d'età 15-24 anni) aveva raggiunto il 32,2 p.c., con una media di un giovane su tre disoccupato.

In calo disoccupati e inattivi

Nonostante le innumerevoli difficoltà dovute all'emergenza sanitaria e alla crisi economica da essa innescata, nel mondo del lavoro iniziano ad emergere dei segnali positivi, seppur lievi, che denotano un lento miglioramento. Secondo quanto diffuso dall'Istat agli inizi di gennaio, in merito agli occupati e disoccupati in Italia, nel mese di novembre 2021 si è registrato un aumento del numero degli occupati e una riduzione dei disoccupati e degli inattivi rispetto al mese precedente. Tale



TRADING ONLINE TRA PAURA E SPERANZA DI GUADAGNI

SECONDO IL SONDAGGIO
DELL'OSSERVATORIO DELLA UNGER
ACADEMY, L'APPROCCIO DEGLI
ITALIANI È DUPLICE



In tempo di pandemia e con le conseguenti difficoltà che si sono inevitabilmente riversate sul mondo del lavoro, sono tanti gli italiani che hanno cercato e tuttora cercano una fonte alternativa di guadagno. In molti si

cimentano nelle ricerche per capire come guadagnare sul web o tramite il trading. Sebbene l'argomento appaia piuttosto appetibile, diverse sono le reazioni degli italiani a questo tipo di approccio. A tal proposito l'osservatorio della Unger Academy ha somministrato un sondaggio a 15.000 italiani per capire cosa i nostri connazionali pensino del trading online. Le risposte ci restituiscono il quadro seguente: il 49 p.c. degli intervistati (uno su due) pensa che il trading sia un rischio eccessivo; il 29 p.c. pensa che il trading sia un metodo di guadagno facile, mentre il restante 22 p.c. pensa che dedicarsi al trading comporti effettuare operazioni frequenti. A commentare questi risultati e i vari scenari offerti dal sondaggio, è Andrea Unger, l'unico quattro volte campione del mondo di trading, vincitore della World Cup Championship of Futures Trading.

Perché la maggior parte degli intervistati, quasi la metà, percepisce il trading come un rischio eccessivo?

“Un ruolo fondamentale in questa percezione, lo gioca sicuramente la poca conoscenza del settore che spinge le persone a muoversi con prudenza. Ci sono state tante storie anche pubbliche, di persone che si sono rovinare con la Borsa quindi già questo fa paura”, spiega Andrea Unger. “Le fluttuazioni sono davanti agli occhi di tutti, per cui quando ci sono giorni neri della Borsa, con ingente perdita di denaro, ci si mette paura. Per cui viene considerato un luogo pericoloso dove muoversi. Ed è così se lo si affronta senza alcuna cognizione di causa oppure con la convinzione che bastino poche nozioni per ambientarsi. La gente è convinta che in fondo non sia difficile. Tecnicamente potrebbe anche

risultare semplice in termini di utilizzo delle piattaforme, ma ciò che deve importare e sul quale prestare attenzione, è la comprensione di quello che si sta facendo. Non si fa un acquisto solo perché qualcuno ti ha detto di comprare. Se si studia quello che si sta facendo con un adeguato piano di azione, conoscendo i possibili rischi, sarò io a decidere se quel quantitativo di denaro investito posso perderlo oppure no. La perdita è un'ipotesi da prendere assolutamente in considerazione: il rischio di perdere rappresenta il punto di partenza di ogni operazione che si va ad aprire”.

Un altro dubbio che sorge in chi si avvicina al trading, è che operare in questo mondo richieda operazioni continue, addirittura a distanza di pochi minuti l'una dall'altra.

“In realtà – spiega Unger - credo che questo tipo di informazione sia legato a quello che si sente dire in giro, rispetto al Trading algoritmico. Quando una persona sente parlare di algoritmico, associa questo pensiero al computer, all'high frequency Trading, ovvero al Trading ad alta frequenza. Esistono delle strutture che si occupano di questo, strutture che martellano il mercato con ordini a ripetizione, a mitraglietta e sfruttano tutti i vantaggi della tecnologia anche in termini di velocità. Le operazioni diventano tante se uno ha tanti strumenti, ma non certamente quel numero compulsivo che presuppone l'italiano che è a digiuno dell'argomento. Tutto è legato alla strategia che si vuole utilizzare. Una strategia può lavorare tre o quattro volte al giorno – se proprio vogliamo esagerare – ma, in genere, lavora una volta al giorno se non, addirittura, una volta alla settimana. Quando si ha un buon metodo o piano di lavoro, tutte queste operazioni non servono e possono anche essere dannose o controproducenti”.

Chi invece non considera il rischio e l'errata convinzione di operazioni frequenti, pensa che con il trading il guadagno sia facile e veloce. Ma è davvero così? Si guadagnano davvero cifre stratosferiche in poco tempo?

“Qualcuno lo ha fatto, ma chiaramente sono molti i venditori di servizi legati al Trading che hanno tutto l'interesse a farci credere che si possa diventare ricchi. E non parlo solo di imbrogliatori, ma parliamo anche di promotori di 'servizi seri', che hanno interesse a farci credere che si possa fare molto bene. Sicuramente c'è gente che ha fatto tanti soldi e ci sono effettivamente ad esempio nel mondo delle crypto, opportunità anche a rischio bassissimo, anche a rischio quasi zero. Però ci vogliono competenze ancora maggiori di quelle normali e si arriva a operazioni anche più complesse di quelle legate al trading. Non stiamo parlando di comprare Ethereum o Bitcoin e aspettare, perché non si tratta di questo. Parliamo di operazioni che richiedono una competenza pazzesca e specifica del settore. Quello del Trading è un mondo affascinante e può essere profittevole ma per farlo correttamente bisogna rimboccarsi le maniche e studiare. È possibile guadagnarci anche bene ma è una attività che dà risultati grazie allo studio, all'applicazione e a un metodo comprovato”.



Anno 18 / n. 390 / giovedì, 27 gennaio 2022
IN PIÙ Supplementi è a cura di Errol Superina
inpiueconomia@edit.hr
Edizione ECONOMIA & FINANZA

Caporedattore responsabile
Christiana Babić

Redattore esecutivo
Christiana Babić
Impaginazione
Vanja Dubravčić

Collaboratori
Mauro Bernes, Elvira Cafaro e Flavio Mais

Foto
Roni Brmalj, Željko Jerneić, Newscom, Reuters, DPA/PIXSELL